

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

Urgenze da Venezia a Palermo

I crolli come quello di Pavia e gli incendi allarmanti dell'inquinamento atmosferico mettono in evidenza la crisi sempre più grave delle nostre città, in particolare dei centri storici. Dei circa cento milioni di stampe che costituiscono il nostro patrimonio abitativo, circa un quinto appartiene a edifici che sono stati costruiti in epoca preindustriale e quindi di formano quello straordinario accumulo di beni storici, architettonici e culturali che chiamiamo appunto centri storici. Un patrimonio insidiato da tre fenomeni: il traffico motorizzato, il turismo di massa e il dilagare di attività incompatibili con il loro antico e delicato tessuto urbanistico.

Del traffico sappiamo le conseguenze, congestione e avvelenamento dell'aria, e non c'è altro da fare che provvedere alla sua drastica riduzione. Quanto all'invasione turistica bisogna arrivare a quella che un esperto, Luigi Scano, in un recente convegno chiama il "razionalizzato" programmato della fruizione, che consiste nel "mettere in coda gli aspiranti fruitori, assegnare turni, fissare con anticipo prenotazioni, differenziare percorsi e sistemi di trasporto, dirottare i flussi su itinerari alternativi". (Non è più possibile che sul ponte trans lagunare di Venezia parcheggino cinquecento pullman per turisti vittime di rapine agenzie turistiche, il cui unico obiettivo è una giornata in piazza San Marco e dintorni). Ma soprattutto bisogna impedire che attività intollerabili (terrazze, commerciali eccetera) dilagino indiscriminatamente nei centri storici, trasformando le residenze in uffici (a Roma i ministri si espandono in innumerevoli



Turisti a Venezia. In basso: una battuta di caccia

sedì, il ministero delle Finanze ne ha 42, il Tesoro 35, la Difesa 29 e via dicendo, e gli abitanti entro le mura si sono più che dimezzati nell'ultimo trentennio). Il problema sta dunque in quell'araba fenice che è la pianificazione: un buon esempio viene da Palermo, dove la giunta "anomala" ha in corso un accurato piano del centro storico; un esempio cattivo viene da Napoli, dove Confindustria e costruttori hanno confinato in un piano che rade al suolo circa un terzo del centro storico.

DA LEGGERE

Personal editori

Desktop publishing, ovvero editoria da tavolo. Da due anni almeno è una delle applicazioni dilaganti del personal computer. E' possibile infatti, con opportuni programmi e con una stampante laser, realizzare in casa prodotti e stampa di elevate qualità professionali: come colonne multiple, fonti e corpi diversi, titoli e immagini, grafici e foto. La riduzione dei costi è vistosa, come hanno ben capito anche gli editori tradizionali che, sempre più spesso, chiedono agli autori di fornire i loro testi già pronti, impaginati e corretti, su dischetto.

Per fare dell'editoria da tavolo occorre naturalmente un personal computer e un adeguato programma che di norma prevede l'uso di schermi a alta risoluzione e del mouse (la scatoletta mobile sul tavolo con cui dare i comandi al computer). Con un po' di pazienza è abbastanza semplice distreggiarsi tra questi software. Meno facile invece è acquisire la professionalità e i trucchi del mestiere del grafico. Per acquistare queste competenze e impadronirsi rapidamente delle molte "ricette di cucina" ecco un libro scritto da un ingegnere della Olivetti (Giampiero Bianchi, "Editoria col personal computer", Zanichelli, 360 pagine, 30 mila lire) e realizzato, inutile dirlo, con uno di questi sistemi, il Page Maker. La sensazione è che l'autore si sia divertito moltissimo a immergersi, da informatico, nel mondo della tipografia, e l'entusiasmo coltiva facilmente anche il lettore a cui è offerta anche la possibilità di comprare a parte, presso lo stesso autore, i dischetti con le esercitazioni descritte nel libro.

FRANCO CARLINI

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Fucilate in casa del Santo

Il devoto, il pellegrino o il turista che da agosto a marzo si rechino a visitare Assisi resteranno esterrefatti nell'udire, nelle immediate vicinanze della città e dei più venerati santuari, l'aria rimbombare di fucilate. Pare impossibile ma ancora oggi, con tutto il parlare che si fa di ecologia e non violenza, nel luogo ove nacque e ove riposa San Francesco c'è gente che trascorre il suo tempo libero sparacchiando agli uccellini. Perché, cosa



incredibile, a parte limitate fasce di territorio attorno al centro storico e a qualche luogo di culto, a parte il divieto di caccia il 4 ottobre, festa del Santo (divieti che, siamo in Italia, vengono spesso infranti), tutto il territorio comunale di Assisi è aperto alla caccia. E' data l'assenza di selvaggina di una certa mole, la gran parte delle fucilate è indirizzata, proprio a quegli uccellini con i quali il Poverello amava conversare.

A questa incredibile situazione cerca di porre rimedio un referendum per ottenere

il quale è iniziata nel gennaio scorso una raccolta di firme a livello comunale. Se in questi giorni ferve in tutta Italia l'attività per due referendum abrogativi della caccia a scala nazionale non è a questo "sport" sia assente. Molte richieste referendare (tutte abortite vuoi per decisioni discutibili delle autorità o — e successo in Lombardia — per il furto delle firme già depositate) si sono avute negli anni scorsi in Piemonte, Sardegna, Emilia-Romagna, eccetera. Ma questa di Assisi è del tutto singolare. Indetta dalla Lega per l'Ambiente, da Dp, dall'Enpi, dal Wwf, da Italia Nostra e dalla Lav, la richiesta ha ottenuto l'adesione di molti religiosi (francescani e non), di molti uomini di cultura e perfino, a titolo personale, del sindaco di Assisi, Edo Sompì. Se tutto andrà bene il percorso agli elettori si avrà il prossimo anno con il risultato, si spera, di far cessare definitivamente la caccia in tutto il comune. A meno che il referendum non venga vanificato dall'opposizione dei cacciatori o, meglio, da una mozione a livello nazionale come previsto da una proposta di legge dei Verdi e del Psi.

BESTIARIO

di Giorgio Celli

Sorridere a ritmo d'insetto

Un bestiario comico. Gli scienziati usi al camice e alla toga considerano la divulgazione un'attività minore, quando non da discreditare completamente. Se scoprono che qualcuno dei loro clan aspira a farsi capire dalla moltitudine dei profani, lo accusano subito con infamia di distribuire le perle, se non proprio ai porci di divulgazione e commesso con un bel po' di umorismo come ingrediente, la condanna diventa irrevocabile. Perché la scienza, signori miei, ha il dovere di essere sempre noiosa.

Per tutte queste circostanze, che deploro, mi sento in dovere di segnalare una piacevolissima infrazione alla regola, commessa da un mio collega entomologo, Ermenegildo Tremblay,



Una tavola della "Insettiade" di Tremblay e Sacchi

professore a Portici, che insieme a un suo ex studente proiettò al disegno caricaturale, ha dato alle stampe una "Insettiade" (Liguori), un'opera di parole e immagini che può essere posta a metà strada tra i "Souvenirs" di Jean-Henri Fabre, e i cartoons di Walt Disney. Difatti, non si tratta di uno studio scientifico, ma piuttosto di un esempio alquanto raro di didattica ludica. Per qualche verso ricorda gli antichi bestiari, perché presenta, come loro, una struttura, per dir così, duale. Nei bestiari si descriveva il comportamento, vero o inventato che fosse, di un certo animale, e lo si faceva seguire da un commento di edificazione morale; nell'"Insettiade" di Tremblay e Sacchi, il professore fornisce la notizia, rigorosamente vera, e surrogata dalla indicazione bibliografica, e il disegnatore la trasferisce in immagini antropomorfe.

In altre parole, gli insetti chiamati all'appello dall'entomologo vengono "omnizzati" dal caricaturista, e la trasfigurazione scienza, come sempre, un effetto comico. Ridiamo così di noi per interposto insetto, e al di là del riso facciamo una constatazione salutare. L'uomo non è straniero tra gli animali. Noi partecipiamo la prima persona all'universo della zoologia e scopriamo in tutti gli esseri viventi un frammento di minuscolo che sia, di noi stessi. Si può concludere così che il libro di Tremblay e Sacchi non ha soltanto un valore didattico, ma terapeutico. Ci insegna a prendere in giro la nostra "spocchia".

EMANUELE DJALMA VITALI

MANGIARE SANO

Selenio, atto secondo

Una bestemmia matematica ricorre spesso nel gergo merceologico-macelleresco, per indicare l'omissione delle frattaglie (dal fegato al rognone alle animele, dalla trippa alla milza e al resto), cumulativamente indicate come "quinto quarto" dell'animale (in netta distinzione dai due quarti anteriori e da quelli posteriori, carni e non viscerali). Anche se tale espressione fa rivoltare nella tomba il povero Plagiar, essa è comunque pratica efficace.

In generale, gli organi del "quinto quarto" sono ricchi, oltre che di profino, di minerali indispensabili alla nutrizione umana: ferro, zinco, selenio. Il ruolo nutritivo di quest'ultimo, latuito solo nel 1957, è stato ben compreso negli ultimi anni (e abbiamo parlato nell'ultimo numero dell'"Espresso"). Ed è già mercato. E mito.

Il fabbisogno alimentare di selenio è molto modesto: intorno a un decimo di milligrammo al giorno per gli adulti, meno per i bambini. Tracce, dunque. Sono ricchi di selenio — oltre agli organi del quinto quarto (con una porzione di fegatelli fate il pieno per mezza settimana) — il pesce, le carni, i funghi, i legumi, l'uva, e perfino la pasta di buona qualità, che generalmente si prepara con miscela di grano duro nostrano e canadese: in Canada il suolo è molto ricco di selenio, mentre in Italia ne è scarso (urge una mirata fertilizzazione dei nostri terreni agricoli). Comunque, l'alimentazione dell'italiano medio assicura i fabbisogni di selenio. Tra dosi ottimali e dose tossica, lo spazio è ampio, ma non troppo. Chi ricorre a preparati farmaceutici, persino dal nuovo mito, rischia l'overdose.

EMANUELE DJALMA VITALI

CENTRI STORICI (STORICO...)